

*Il rapporto del cristiano con il “mondo” si caratterizza, in maniera quasi costitutiva, per la sua dimensione fortemente dialettica: da un lato, infatti, il mondo pone di continuo interrogativi all’uomo che, professando la propria fede in Cristo – rivelatore del volto del Padre – attesta e vive la prossimità di Dio alla storia e a ogni vicenda umana, anche quando queste appaiono visibilmente segnate dal dolore e dalla sofferenza, oltre che da un’apparente fatalità che le rende ex parte hominis assolutamente inintelligibili; dall’altro, ogni discepolo di Cristo, chiamato ad abitare il mondo senza tuttavia farne proprie le logiche egolatriche, mentre è per il mondo luce e sale (cf. Mt 5,13-14), diviene talvolta oggetto di incomprensione e di odio da parte di quanti preferiscono le tenebre alla luce (cf. Gv 3,19; 15,19). Al credente, dunque, è chiesto di intrattenere con il mondo un rapporto che sia di dialogo, ma non di assimilazione, al fine di rendere sempre più umano – in senso cristico – il mondo stesso e tutto ciò che lo abita. Il tempo della pandemia ha, per certi versi, accentuato il carattere dialettico di questo dialogo, nella misura in cui ha rivelato le molteplici criticità (se vogliamo, “fragilità” e “incongruenze”) che connotano le strutture sociali, politiche ed economiche, sollevando diverse questioni di ordine etico per le quali, sovente, la stessa comunità cristiana non ha soluzioni chiare e univoche.*

*Di grande attualità si rivela, a tal proposito, il saggio di CARLO BORASI, il quale, alla luce di alcune istanze della tradizione filosofico-teologica francescana, affronta talune questioni che il tempo post-coronavirus pone alla scienza e all’economia. Per quanto, infatti, non sia stato ancora varcato il crinale della pandemia da Covid-19, è quanto mai opportuno interrogarsi sul “dopo”, per evitare di incorrere nei problemi del “prima”, in particolar modo quelli legati alle disuguaglianze sociali che affondano le loro radici nei principi fondamentali da cui dipendono i modelli socio-economici attuali. Sia in ambito scientifico sia in ambito economico occorre ragionare in*

termini “sistemic”, assumendo la complessità dei sistemi “natural” e “artificiali” (come quelli sociali e politici), ma anche la loro interconnessione. In quest’orizzonte va collocata e compresa la proposta di un modello circolare di economia, che tenga in giusta considerazione il valore delle risorse materiali e la possibilità di un loro utilizzo non indiscriminato, al fine della costruzione di un ambiente adeguato alla crescita della comunità umana.

In questa stessa linea si pongono lo studio di BERNADETTE CIMMINO e la nota di EDOARDO CIBELLI. Cimmino offre una lettura di natura giuridica ed ecclesiale della questione della dignità della persona malata in fase terminale, mettendo in evidenza la profonda e sostanziale diversità dei principi che sono alla base della regolamentazione normativa dei diritti di fine vita nell’ordinamento italiano e di quelli ai quali si ispira, invece, il magistero della Chiesa romana. Mentre, infatti, il legislatore riconosce e tutela come bene giuridico il diritto di libertà di autodeterminazione terapeutica (garantendo, conseguentemente il diritto soggettivo al rifiuto e alla rinuncia di trattamenti sanitari, la facoltà soggettiva di chiedere aiuto al suicidio e il diritto soggettivo a non soffrire), la riflessione magisteriale – muovendosi in una prospettiva teo-antropologica – insiste sulla dignità della persona, riconducendola alla relazione filiale che lega l’uomo a Dio, e, in forza dell’inalienabile diritto alla cura e del principio di proporzionalità delle cure, esclude ogni forma di eutanasia, attiva o omissiva.

Cibelli si occupa della questione quanto mai attuale del potenziamento umano, affrontando il problema dell’applicabilità delle tecniche volte al miglioramento del potenziale del corpo e della mente umani. A essere messo in questione non è il valore del potenziamento, ma un suo utilizzo non autenticamente umano, in quanto non adeguatamente rispettoso della dignità dell’uomo e della sua finitudine. In mancanza di un documento della Chiesa dedicato esclusivamente a tale questione, la teologia, traendo spunti da altri documenti e rinunciando a fornire risposte universalmente valide, è comunque chiamata a tenere vigile l’attenzione su ciò che può risultare “nocivo” per l’uomo: la nota apre così, implicitamente, all’ulteriore domanda circa la possibilità che si dia un paradigma antropologico condiviso anche al di fuori di un contesto strettamente confessionale.

Se a salvare il mondo sarà la bellezza – come preconizzava il principe Myškin ne *L’idiota* di Fëdor Dostoevskij –, restituendo all’uomo la grazia primigenia nella quale egli è stato creato come «cosa molto buona» (Gen 1,31), la bellezza, come suggerisce il contributo di PIERFRANCESCO DE FEO a partire dall’indagine dell’opera di Ruperto di Deutz, è quella del Verbo, da sempre

*substantia pulchritudinis: nell'incarnazione tale bellezza si è manifestata come "svelamento" del senso delle Scritture, dal quale l'uomo è, a sua volta, "decorato", completando nella propria carne ciò che manca alla bellezza ferita del corpo di Cristo. Il paradigma antropologico che emerge dalle pagine di De Feo è di chiara matrice cristologica: il Verbo e l'uomo si incontrano nella mediazione della Sacra Scrittura che è, per l'uomo e per l'altro, "luogo" di svelamento, sia pure secondo differenti prospettive. Dal punto di vista antropologico, l'amore per la bellezza, che la superbia ha perversito in lussuria di potere, può essere recuperato solo mediante l'esercizio di virtù quali l'umiltà e la castità, il cui nesso caratterizza l'intera storia della salvezza, come risulta esemplarmente dalla figura del Cristo, ma anche da quella di Maria.*

*Della tensione etico-spirituale indispensabile all'intelligenza delle Scritture e della bellezza che a essa consegue è possibile cogliere un'efficace icona anche in Giuseppe, il padre di Gesù, al quale è riservata la nota di PASQUALE GIUSTINIANI. L'autore, partendo dalla lettera apostolica *Patris corde* di papa Francesco, assunta come un "ordito concettuale suscettibile di approfondimenti", indaga la figura di Giuseppe così come Tommaso d'Aquino la lascia emergere soprattutto nella parte terza della *Summa theologiae*. Siamo convinti, come afferma Giustiniani, che la promulgazione di questo speciale anno dedicato a san Giuseppe (8 dicembre 2020/2021) possa riportare all'attenzione della devozione del popolo e della riflessione filosofico-teologica questa grande figura della Bibbia, della teologia e della pietà popolare.*

*Tra gli aspetti che l'incontro del credente con il "fuori" comporta vi è quello dell'"inculturazione", alla quale la riflessione cristiana si è mostrata sempre particolarmente sensibile: è in questa linea di indagine che si colloca lo studio di EZIO ALBRILE. Egli, mediante un'analisi dei culti riservati al dio Aiōn (il Tempo Eterno), a Maria (la Vergine, madre di Gesù) e a san Gennaro (patrono di Napoli), individua diverse tracce di penetrazione del simbolismo isiacco e mithriaco all'interno della tradizione cristiana. Se un tale processo di assimilazione di elementi propri di mitologie e di culti pagani (tanto ellenistici quanto iranici) da parte del mondo cristiano fu reso possibile da talune affinità tra queste tradizioni, esso fu anche favorito dall'accessibilità di certi simboli, che risultavano facilmente comprensibili dai fedeli. Un tale studio si rivela, pertanto, di grande attualità.*

*Segnaliamo anche, nella sezione Rassegne&Figure, il dettagliato resoconto di GIUSEPPE FALANGA sulla Giornata di Studio che lo scorso 24 febbraio si è tenuta presso la Pontificia Università della Santa Croce, su iniziativa*

*dell'Istituto di Liturgia, intorno al tema Il mysterium dell'assemblea. Alle radici di un problema attuale, per riflettere ancora, nel solco tracciato dal Concilio Vaticano II, sulla costruzione di un'immagine di Chiesa nella quale i fedeli non siano ridotti a semplici "parti" di un tutto, ma ne siano piuttosto l'"essere" stesso. Dagli interventi dei relatori riportati da Falanga emerge, da un lato, l'esigenza di comprendere la nozione di "assemblea" secondo la triplice direttrice della "convocazione", della "partecipazione" e della "missione", dall'altro l'istanza di non smarrire la dimensione escatologica dell'assemblea liturgica, che trova la sua massima espressione nell'Eucaristia e che può esercitare, in maniera profetica, un "potenziale critico e creativo" nei confronti di ogni realtà mondana.*

*Il 2021 si apre, dunque, per Asprenas con un fascicolo che, nella variegata diversità dei testi di cui si compone, è estremamente ricco dal punto di vista dei contenuti, oltre che degli approcci proposti: obiettivo comune è, ancora una volta, quello di offrire un contributo alla ricerca teologica e al dialogo con altri saperi e ci auguriamo che quest'istanza possa risultare sempre chiaramente percepibile tra le righe della nostra Rivista.*

*Non possiamo, però, chiudere quest'Editoriale senza ricordare con gratitudine padre Gianfranco Grieco, frate minore conventuale che, per diversi anni, è stato membro del Comitato scientifico di Asprenas, oltre che equilibrato e apprezzato vaticanista de L'Osservatore Romano. La nostra Redazione e l'intera comunità accademica della Sezione S. Tommaso d'Aquino della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale perdono un amico, ma sappiamo di averlo in Dio, accanto all'amato san Giovanni Paolo II, al quale fu particolarmente legato in qualità di inviato speciale nel corso dei suoi molteplici viaggi pastorali. L'esempio di padre Gianfranco, soprattutto la serietà e il rigore che hanno contraddistinto il suo impegno professionale, oltre che la grande passione con la quale ha saputo vivere i diversi ministeri pastorali che gli venivano affidati, saranno ancor più di stimolo per il nostro servizio alla Chiesa.*

GIANPIERO TAVOLARO